

Il patriottismo federale di Rosmini

Il pensatore trentino elaborò un progetto per l'Italia che valorizzava la libertà dell'individuo e le autonomie locali

DI ANDREA D'ETTORRE



“Quanto a me, per quell'incredibile affetto che a te porto, o Italia, o gran genitrice, innalzerò incessantemente questa devota preghiera all'Eterno: Onnipotente che prediligi l'Italia, che concedi a lei immortali figlioli, che dall'eterna Roma per i tuoi Vicari governi gli spiriti, deh! Dona altresì ad essa, benignissimo, la conoscenza dei suoi alti destini, unica cosa che ignora: rendila avida di liberi voti e di amore, di cui è degna più che di tributi e di spavento: fa che in se stessa ella trovi felicità e riposo, e in tutto il mondo un nome non feroce, ma mansueto”.

Autore di questa preghiera per l'Italia, tratta dal *Panegirico alla santa e gloriosa memoria di Pio Settimo Pontefice Massimo*, è Antonio Rosmini. Annoverato da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et ratio* tra i “maestri del pensare cristiano” e divenuto Beato nel 2007 per volere di Benedetto XVI, Antonio Rosmini è certamente una delle più grandi e più belle figure della cultura cattolica italiana di tutti i tempi. Nato a Rovereto, in una nobile famiglia, il 24

marzo del 1797, Rosmini diventa prete nel 1821. Nel 1848, Pio IX intende farlo cardinale e nominarlo Segretario di Stato, ma la cosa non si realizza; anzi, poco tempo dopo, il suo celebre scritto *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* viene condannato e messo all'Indice. Rosmini si sottomette e si ritira a Stresa, ove continua a impegnarsi assiduamente nello studio e nella preghiera fino al 1° luglio 1855, quando, nelle prime ore del giorno, muore.

Uomo dalla cultura poliedrica, Rosmini scrisse molto, spaziando nei campi più diversi: logica, metafisica, etica, pedagogia, diritto, politica, teologia e ascetica. Rosmini amava l'Italia fin da quando, adolescente, ne prese a studiare intensamente la lingua sui classici italiani. Scelse, infatti, una città di lingua italiana (Padova) per i suoi studi universitari.

Proprio riguardo la nazione italiana, con l'intento di sostenere un profondo rinnovamento del popolo italico Rosmini diede alle stampe l'operetta *La Costituzione secondo la giustizia sociale*. Questo è il saggio nel quale Rosmini disegna il progetto federalista per l'Italia unita. La confederazione degli Stati italiani appariva al momento la più plausibile. Bastava che i vari Principi ne comprendessero la convenienza per i loro popoli e per se stessi, e l'unione si poteva attuare senza pericolo di guerre civili o militari. Un'altra cosa piaceva tanto a Rosmini in questo progetto di Stato unitario attraverso una federazione di Stati presieduta dal Papa: l'unione sarebbe avvenuta non in ostilità, ma in armonia con la Chiesa e, quindi, avrebbe potuto giovare del benefico influsso del cristianesimo: «L'Italia si troverebbe indivisibilmente unita al Capo della Chiesa: per questa intima unione

e per la libera azione spirituale della santa Sede, l'Italia intera diverrebbe più religiosa ... sarebbe assicurata in essa una perpetua pace: diverrebbe in breve la nazione esemplare». Parole che presuppongono l'intima convinzione rosminiana sia della necessità di unire tutte le forze disponibili, sia del fatto che la Chiesa - una volta lasciata libera di seguire la propria missione spirituale - costituisce di per se stessa una potente alleata del bene dell'uomo e delle comunità politiche.

Comunque la soluzione federalista, o meglio l'unità d'Italia nella diversità degli Stati che la compongono, per Rosmini non era soltanto un'opportunità storica. La sostenevano anche profonde ragioni, da lui studiate nella *Filosofia del diritto*. Lui aveva dimostrato che il diritto ha il suo fulcro nella persona, e che ogni persona ha dei diritti che sono, rispettivamente, innati e acquisiti. Se per i diritti innati le persone e le comunità sono uguali, non altrettanto capita per i diritti acquisiti. Questi ultimi, infatti, sono frutto della libera attività dell'individuo e delle società, che con le loro iniziative e scelte accumulano lungo il tempo diritti diversi - per quantità e qualità - da persona a persona, e da comunità a comunità. L'Italia, proprio a causa delle sue differenze di clima, lingua, cultura, ecc., si è sviluppata accumulando diritti diversi da luogo a luogo. E siccome compito dello Stato non è la creazione o l'annullamento dei diritti, bensì la semplice «amministrazione» o regolamentazione della «modalità» dei diritti, se si voleva fondare l'Italia fin dai suoi primordi sulla giustizia, bisognava «riconoscere» le diversità trasformatesi in diritti acquisiti. Non c'era comunque da aver paura che la federazione indebolisse l'unità, perché il riconoscimento delle legittime diversità rafforza l'unità e rende l'identità di una nazione più ricca e più bella: «Ciascuno Stato divenga forte della potenza di tutta Italia», come «organi vivi e potenti d'un corpo solo».

Secondo Rosmini la forma autentica dell'unità nazionale doveva venire dal di dentro delle singole società civili nel riconoscimento comune del principio della «giustizia sociale», piuttosto che dalle concessioni o dagli accordi dei sovrani.

Il problema che si poneva Rosmini era che non si ricadesse in una unità solo formale o nell'accentramento di un regime di tipo napoleonico, per questo scrisse: «Non trattasi di organizzare un'Italia immaginaria, ma l'Italia reale colla sua schiena dell'Appennino nel mezzo, colle sue maremme, colla sua figura di stivale, colla varietà delle sue stirpi non fuse ancora in una sola, colle differenze dei suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, dei suoi governi, dei suoi cento dialetti, fedeli rappresentanti della sociale nostra condizione». «Unità la più stretta possibile in una sua naturale varietà: tale sembra dover essere la formula della organizzazione italiana». Un'«unità organica», dove i Municipi, le Provincie e gli Stati regionali godano di una vita propria, così che «l'ambizione affermata non ispingerà tutti a gettarsi in calca sulle prime cariche dello Stato».